

Convegno Una riflessione su cittadinanza e democrazia: il nodo degli anni Settanta. L'Italia nel contesto internazionale – Bologna, 29-30 settembre/1° ottobre 2011

Abstracts

La cittadinanza e l'eredità degli anni '70

Giovanni Moro, Università di Macerata

1. Trattare la questione della cittadinanza negli anni '70 e a seguito di essi è particolarmente difficile per due ragioni. La prima è che in generale non esiste una consolidata linea di ricerca sulla storia della cittadinanza nell'Italia repubblicana. La seconda ragione è che la memoria pubblica di quel decennio ha al suo centro la violenza politica e lascia poco spazio a tutto il resto. Riflettere sui dinamismi della cittadinanza negli anni '70 è, pertanto, un esercizio che ha valore soprattutto come punto di partenza.
2. Guardando agli anni '70, si possono cogliere sostanziali mutamenti nel contenuto e nella estensione della cittadinanza, in tutte e tre le dimensioni costitutive della cittadinanza stessa: i diritti (definizione di nuovi diritti dei cittadini, legati soprattutto alla dimensione quotidiana della democrazia); l'appartenenza (emergere di nuove identità sociali, indebolimento della forza identitaria del movimento cattolico e del movimento operaio, moltiplicazione delle appartenenze degli individui, ecc.); la partecipazione (emergere di movimenti di partecipazione legati al territorio, ai servizi pubblici, al welfare, ecc.; nascita dell'attivismo organizzato dei cittadini e di forme di partecipazione politica oltre i partiti, ecc.). Da questo punto di vista, ciò che è avvenuto in Italia appare coerente con i dinamismi che nello stesso periodo hanno caratterizzato altri paesi, non solo europei.
3. Quella che appare come una specificità della situazione italiana, invece, è la compresenza di due tipi di conflitti politici e sociali, con agende, poste in gioco e sistemi di priorità diversi e in un certo senso alternativi. Il primo (che nella storiografia appare come l'unico esistente) è un conflitto di sistema, riguardante il regime politico dell'Italia repubblicana e connesso al paradigma di Yalta. Il secondo (nascosto e non riconosciuto) è invece un conflitto di cittadinanza, riguardante la costruzione di una democrazia capace di riconoscere ai cittadini un ruolo centrale nella vita pubblica. I due conflitti non si sono mai composti e hanno anzi interagito più negativamente che positivamente. In relazione al loro sviluppo e alle loro relazioni, si può ipotizzare che, malgrado una "modernizzazione civile" del paese, la cittadinanza abbia avuto uno sviluppo carsico e, dal punto di vista più strettamente politico, quella italiana sia rimasta fino ad oggi una democrazia "in condominio" tra partiti senza fiducia e cittadini senza rilevanza politica.

Anni Settanta. La storia

La crisi e la incompiuta transizione democratica

Maurizio Ridolfi

Università della Tuscia (Viterbo)

Nonostante i primi lavori di sintesi tendessero a proporre una chiave di lettura unitaria e sul lungo periodo, sul piano cronologico si è andata affermando la distinzione tra i primi tre decenni e il ventennio successivo, con al centro i decisivi anni Settanta. Allo stesso tempo, grazie anche all'apertura di nuovi archivi (in Italia e all'estero, soprattutto nella ex Unione Sovietica e negli Stati Uniti) e all'ampliamento della tipologia delle fonti, si è aperta una feconda stagione di scavo analitico, sia nello sviluppo di alcuni dei percorsi di ricerca già presenti nelle prime sintesi sia attraverso un loro ulteriore ampliamento.

Si è delineata una periodizzazione generalmente scandita per decenni, per ognuno dei quali la storia politica dell'Italia repubblicana sta mettendo a fuoco differenziate e peculiari problematiche: i caratteri genetici del sistema politico e il consolidamento della "Repubblica dei partiti" tra gli anni '40 e '50, le trasformazioni della politica nella società dei consumi e nella modernizzazione del paese tra gli anni '50 e '60, la crisi del sistema sociale e politico di fronte alla crisi economica, alla "nuova politica" e alla violenza

terroristica nel corso degli anni '70, la delegittimazione crescente dello Stato e della classe dirigente nel corso degli anni '80, l'incompiuta transizione tra una prima e una seconda fase della democrazia repubblicana nel decennio di fine secolo (ma anche nell'avvio del nuovo).

Le contraddizioni tra il vecchio e il nuovo entrarono in corto circuito quando, con gli effetti della crisi energetica del 1973, declinarono le condizioni che avevano permesso il boom economico. La rapida espansione e la brusca contrazione del mercato dei consumi concorsero a rendere ancora più stridente la dissociazione tra le molte aspettative e le risposte rimaste inevase, tra il paese e istituzioni per le quali si era aperto anche un serio problema di governo.

Maturarono infine le condizioni psicologiche e socio-culturali che furono alle origini di una drammatica stagione di violenza e di terrorismo politico, su cui gli studi stanno aprendo fecondi percorsi di ricerca.

Occorre far interagire le trasformazioni avvenute sul piano internazionale (*tra guerra fredda e distensione*) e nel contesto nazionale (*le culture politiche, i nuovi soggetti, la crisi dell'identità repubblicana*), così come le risposte alla crisi (economica, il terrorismo) tanto dello Stato (*sistema politico e istituzioni*) quanto delle forme associate di partecipazione alla vita pubblica (*partiti e organizzazioni di massa*). In generale, il decennio appare come un periodo caratterizzato da contraddizioni e ambiguità, da fattori di crisi che innescano processi di mutamento.

La Politica Internazionale negli anni Settanta: spunti di periodizzazione

Emanuele Castelli – Università di Bologna

emanuele.castelli@unibo.it

Gli anni Settanta rappresentano nella politica internazionale uno spartiacque, e questo per almeno due ragioni. Dal punto di vista del sistema internazionale, il decennio si apre con l'ascesa al potere di Richard Nixon negli Stati Uniti (1968) e prosegue con la sua politica di distensione, sia nei confronti della superpotenza rivale (l'Unione Sovietica di Leonid Breznev) sia con la Cina comunista di Mao Tze Tung. Gli auspici derivanti dal "riscaldamento" delle relazioni tra le maggiori potenze, oltre che la fine della sanguinosa guerra in Vietnam (1975), lasciavano immaginare, al tempo, una diminuzione generale della conflittualità e una normalizzazione delle relazioni diplomatiche. Ma tali speranze erano destinate ad infrangersi sul finire del decennio, quando la Guerra Fredda entrò, con Ronald Reagan, in una seconda fase, più ideologica e radicale, di competizione tra le due superpotenze.

Dal punto di vista regionale gli anni Settanta testimoniano altrettante transizioni, connesse e per certi aspetti derivanti da quella sistemica: in Europa meridionale si ha la fine degli ultimi autoritarismi (Spagna, Portogallo e Grecia) e una generale transizione verso la democrazia; in Asia orientale inizia una trasformazione soprattutto dal punto di vista economico: l'ascesa delle Tigri asiatiche (Taiwan e Corea del sud) e la politica di liberalizzazione adottata da Deng Xiao Ping sul finire del decennio rappresentano forse le testimonianze più evidenti di tale transizione. Ma è in Medio Oriente che avviene il passaggio forse più rilevante: il fallimento della politica modernizzante dei diversi nazionalismi arabi lascia il campo al cosiddetto risveglio islamico, specialmente dopo la crisi petrolifera del 1973. L'ascesa dell'islamismo radicale come progetto politico raggiunge l'apice nel 1979 con la concomitanza di due avvenimenti che avrebbero condizionato il mondo per i decenni successivi: la "resistenza" islamica all'invasione sovietica dell'Afghanistan e la Rivoluzione khomeinista in Iran.

La politica internazionale vive dunque, negli anni Settanta, un periodo di forte mutamento, i cui effetti giungono fino ai giorni nostri: l'emergere dell'Unione Europea, resa possibile proprio da quelle ultime democratizzazioni; l'ascesa della Cina comunista come potenza economica, esito della transizione iniziata dopo la morte del "Presidente Mao"; il terrorismo islamista, infine, che è prodotto della radicalizzazione religiosa iniziata proprio in quel frangente storico. Il presente intervento tenterà di offrire, oltre ad una periodizzazione storica generale del decennio, anche alcuni spunti di riflessione specifica sulle suddette transizioni e sugli effetti di lungo periodo derivanti da tali, cruciali, mutamenti.

La transizione verso la democrazia in Spagna

Leonida Tedoldi (Università di Verona)

In questo intervento verranno introdotti gli elementi portanti di quella fase storica così decisiva per la costruzione dello Stato democratico spagnolo che si suole chiamare *transición (sin ruptura)*. Questa fase, che si sviluppa in modo rapido a partire dalla morte di Francisco Franco nel 1975 fino al varo della Costituzione monarchico-parlamentare del 1978, è stata, e in parte è, molto dibattuta sul piano storiografico e politologico. Quindi, l'analisi verrà condotta a cominciare dal ruolo dell'erede della dinastia Borbone, Juan Carlos, e dell'imposizione della *Ley para la reforma política*, (1976, legge procedurale che permise la legittimazione del nuovo sistema politico) fino al processo costituente e alla ridefinizione del sistema dei partiti, nonché al riassorbimento di un certa classe politica franchista- riformista. La seconda metà degli anni Settanta rappresenta solo i prodromi del progressivo e originale rafforzamento - *ruptura pactada* - della democrazia che si avvierà alla fine degli anni Settanta e poi con la lunga stagione dei governi socialisti di Felipe Gonzalez. A questa analisi si aggiungerà uno squarcio sulla transizione dalla dittatura alla democrazia nel contesto portoghese a cavallo della metà degli anni Settanta.

Il contesto internazionale tra degenerazione e rigenerazione della democrazia. Quale influenza sulla situazione italiana? La Grecia.

Cinzia Venturoli (Università di Bologna, Cedost e Landis)

La dittatura dei Colonnelli (1967-1974) ha rappresentato un evento cruciale nella storia sociale e politica dell'Europa sia per la Grecia, sia per l'impatto che ha avuto negli altri paesi ed in specifico nell'area mediterranea. Ha inoltre rappresentato, per quanto riguarda il nostro Paese, l'occasione per rinnovare l'attenzione per il più meridionale tra i paesi balcanici, che si era notevolmente attenuata dopo la fine della guerra civile scoppiata in Grecia nel 1947. Il colpo di Stato del 1967, preceduto da un periodo di intenso disordine sociale e di violenza in cui si verificarono attentati, sabotaggi e omicidi politici, perpetrati da organizzazioni di estrema destra in collaborazione con uomini dei servizi segreti (Kyp), segnò l'inizio di una stagione contraddistinta da un grande interesse dell'opinione pubblica italiana per le vicende greche: alla forte preoccupazione espressa per quella svolta politica dai partiti e dai movimenti democratici si contrapponevano, secondo uno schema ideologico tipico di quegli anni, l'attenzione e il consenso dell'estrema destra per l'azione dei militari greci e i progetti e le iniziative di quanti pensavano di diffonderne il modello autoritario, applicandolo anche al nostro Paese.

Come è noto, il pericolo di un colpo di Stato in Italia era vissuto come reale: la scoperta del piano Solo e la notizia che fu proprio grazie ad un piano simile che si ebbe l'avvento della giunta dei colonnelli non fecero che acuire questa percezione.

La vicinanza geografica e culturale, nonché l'importante presenza di studenti greci in Italia, hanno fatto sì che l'impatto della dittatura greca fosse davvero rilevante per il nostro paese.

La dittatura in Argentina: la strategia dell'oscuramento

Enrico Calamai, ex Console d'Italia a Buenos Aires

L'11 settembre 1973, i militari di Pinochet prendevano il potere in Cile. Il 24 marzo 1976, altrettanto facevano i militari argentini. A meno di tre anni di distanza, cambia in maniera radicale la strategia seguita nel portare a termine un colpo di stato e dare attuazione alle atrocità che ne conseguono.

Alla spettacolarizzazione della violenza repressiva in Cile, si contrappone l'oscuramento su quanto si sta sistematicamente realizzando in Argentina. Paradossalmente, il mezzo televisivo si dimostra il principale alleato dei militari argentini, che potranno evitare l'isolamento cui erano stati condannati dall'opinione pubblica internazionale i colleghi cileni. E portare a termine indisturbati quello che oggi viene da più parti definito un genocidio.

L'informazione sarebbe tuttavia trapelata senza la complicità dei Governi occidentali, cui non mancava certo la possibilità di allertare i media. Tentare un quadro d'insieme dell'operato dell'Italia con ognuna delle due dittature, può aiutare a fare chiarezza sulle costanti della nostra politica estera, con particolare riguardo alla dialettica tra tutela degli interessi economici e dei diritti umani, tra *realpolitik* ed etica internazionale.

E incoraggiare, si spera, una riflessione critica su come vada inteso l'interesse nazionale, o, se si preferisce, la ragion di Stato nell'attuale contesto mondiale, caratterizzato da un darwinismo orwelliano che ben potrebbe di colpo ritorcersi contro l'edulcorata percezione iconografica del reale, sistematicamente predicata dai nostri teleschermi.

Le strategie politiche dell'oblio: la storia del terrorismo nella didattica italiana

Andrea Hajek - University of London, UK

Andrea.Hajek@sas.ac.uk

Gli anni 70 in Italia rappresentano ancora oggi una ferita non rimarginata che ha prodotto una specie di 'oblio difensivo'. Questa ferita impedisce un'elaborazione seria e non governata da interessi politici che si manifesta anche nella didattica italiana che, nonostante la popolarità dei mass media al giorno di oggi, svolge un ruolo fondamentale nella diffusione delle memorie collettive e nazionali del passato. Nella mia relazione presenterò alcuni esiti di un'analisi di circa 30 manuali di storia pubblicati tra il 1980 e il 2008, e la rappresentazione del terrorismo e dello stragismo degli anni 70. Vedremo, prima di tutto, quali siano gli argomenti trattati e quali eventi violenti sono stati ignorati o 'dimenticati' e perché. Secondo, come sono stati interpretati gli eventi che invece sono entrati nei manuali di storia? Una tale analisi dimostrerà come sia forte l'uso politico del passato anche nella didattica italiana.

Insegnare temi sensibili in storia

Christopher Rowe (Chief Examiner for Upper Secondary History Examinations, UK)

Gli insegnanti di storia devono avere coraggio

Evitare i temi sensibili e difficili non è la risposta; rimane un vuoto che deve essere riempito da alternative informali (cosa spesso non desiderabile).

Un quadro più ampio è essenziale

Mettere in primo piano temi dolorosi, senza contestualizzarli, porta all'enfaticizzazione e alla conferma dei pregiudizi esistenti. Collocare temi conflittuali in una prospettiva più ampia rende gli studenti capaci di comprendere che è normale che i conflitti sorgano, ma è altrettanto normale che si risolvano.

La distanza può aiutare

I temi sensibili sono spesso presi in esame da soli, come qualcosa di localizzato e unico. Il paragone con altre questioni simili e la consapevolezza di come un tema possa apparire diverso ad occhi estranei può portare a una comprensione più equilibrata.

Multiprospettività: la Regola del Tre

Guardare un tema da entrambi i lati è una strada per superare l'impasse e arrivare al confronto. Ci devono essere *almeno* tre prospettive da prendere in considerazione.

Multiprospettività: diversi punti di vista *senza* condivisione

Un diffuso, e pericoloso, errore è di considerare la pluralità di prospettive solo fra diversi gruppi, nazionali, etnici o religiosi. E' invece fondamentale considerare la varietà di prospettive che esiste anche all'interno di ciascun gruppo. Altrimenti le voci di conflitto possono escludere o ridurre al silenzio le alternative moderate.

Multiprospettività: varietà di fonti

Un pericolo, quando si ha a che fare con i temi sensibili, è concentrarsi eccessivamente sulle fonti *ufficiali*, politici, leader religiosi, libri di testo, giornali, ecc. E' utile invece una più ampia varietà di fonti, che includa diverse persone comuni.

L'apprendimento interattivo è migliore

L'insegnante non può occuparsi di temi sensibili con una didattica "dall'alto in basso". Ci deve essere un elemento interattivo- con gli studenti che prendono in considerazione diversi fatti ed opinioni, elaborano giudizi e discutono le loro idee-

L'ascolto è l'abilità più importante di tutte

La questione delle abilità d'ascolto è spesso trascurata. Non si tratta solo del fatto che gli studenti ascoltino il loro insegnante; gli insegnanti hanno bisogno di sviluppare la loro abilità di far emergere le idee degli studenti e di ascoltarle; la maggior parte degli studenti, e soprattutto i più difficili, hanno bisogno di imparare ad ascoltarsi l'un l'altro.

Ci sono degli "happies ends", alla fine

Gli studenti hanno bisogno di una prospettiva storica- nulla è per sempre. Conflitti e temi dolorosi sono sempre esistiti e sempre esisteranno, sia al livello della persona sia al livello della comunità o della nazione. Risolvere, sanare tali questioni, o imparare a convivere con esse, è ciò che sempre accade, presto o tardi.